

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Édouard Louis

Monique evade

La nave di Teseo, 144 pp., 18 euro

Edouard Louis è uno dei più brillanti scrittori francesi contemporanei e, a 33 anni, è fra i più bravi nella scrittura autobiografica, non solo in Francia. Il suo ultimo libro, *Monique evade*, come gli altri è una sintesi di memoir, osservazioni sociologiche sintetiche ma implacabili, ed emotività. In questo, più che in altri libri, è forte l'elemento di emotività – in alcuni punti è commovente – ma non rischia mai il patetismo: “Poiché ho sofferto durante l'infanzia ho scritto dei libri che mi hanno causato conflitti con la mia famiglia ma questi paradossalmente mi stavano permettendo di aiutare mia madre a fuggire e a reinventarsi

(...) non ho mai conosciuto una libertà che non fosse anche uno sradicamento dalla violenza”.

Monique evade racconta il secondo atto della storia di liberazione della madre. Liberazione

dagli uomini che l'hanno oppressa, emancipazione dall'obbligo di dover sempre averne uno vicino. L'obbligo di avere un carnefice è legato alla sopravvivenza, se non si hanno risorse economiche, né immaginazione – perché l'emarginazione economico-sociale restringe gli orizzonti del possibile. Questo è il grande tema di Édouard Louis: “Quando loro [le classi privilegiate] dicono che non gli resta più niente, gli resta sempre qualcosa, gli restano i diplomi (...) la cultura, qualche spicciolo, delle relazioni che li aiutano, la volontà conferita dai privilegi”. Il tema di Louis è l'immateriale garantito dal materiale. La violenza di classe che è anche non poter più godere delle stesse cose, la separazione dalla famiglia di origine.

La liberazione raccontata in *Monique evade* è la liberazione da “Quello”, l'uomo violento con cui la donna ha convissuto a Parigi dopo essere riuscita a lasciare il padre dell'autore. Dopo aver pensato che era finita, di essere libera. “Quello” è un uomo insignificante, un viatico della violenza di genere e di classe.

E' il secondo libro dedicato alla madre dopo *Lotte e metamorfosi di una donna* (Nave di Teseo, 2021), che a sua volta seguiva il breve *Chi ha ucciso mio padre* (2018), il più saggi-

stico dei suoi libri, in cui ricostruiva, tenendo a freno la rabbia, le precise politiche che avevano portato il padre a perdere la salute per il lavoro, e infine il lavoro.

Monique evade è anche una carellata di improbabili prime volte: “quando pensiamo all'espropriazione, alla povertà, pensiamo alla difficoltà di comprare (...) ma non pensiamo ai sapori, agli odori, alle sensazioni mai provate”. Risulta evidente, quasi carnale, in Louis, che “se la libertà non è una rivincita allora non è una libertà”. (Raffaella Silvestri)

Édouard Levé

Suicidio

Quodlibet, 104 pp., 14 euro

Ci sono opere che sembrano inscritte nelle esistenze dei loro autori, libri per i quali la vita funziona come indispensabile proscenio per la creazione artistica: è il caso, per esempio, delle tragiche, e straordinarie, poesie in *hora mortis* di Alice Gallienne o della centrifuga lotta di Elias Canetti in *Il libro contro la morte*, ma è anche il caso di *Suicidio* di Édouard Levé (tradotto da Sergio Claudio Perroni), in cui l'autore, come in *Autoritratto*, mescola e sovrappone vita e letteratura. Se lì però la scrittura di Levé si distendeva in centinaia di brevi frasi non connesse tra loro a livello semantico o narrativo ma che offrivano la possibilità di un ritratto dello scrittore attraverso l'affiorare di ricordi, predilezioni, paure e amori, in *Suicidio* la sperimentazione si fa più flebile a favore di un ripiegamento in sé stesso declinato verso il tema della morte e dell'immaginario che questa porta con sé. “Il tuo suicidio rende più intensa la vita delle persone che ti sono sopravvissute” recita una delle secche proposizioni che compongono il libro in cui Levé si rivolge con una sofferta seconda persona singolare a un amico che una ventina di anni prima, in maniera del tutto sorprendente – si stava preparando per una partita di tennis con la moglie e, una volta in macchina, tornò in casa dicendo di dover prendere la racchetta per poi spararsi – decise di togliersi la vita (“Lasciare mi rassicura / Togliere mi libera / La vita mi è proposta / Il nome mi è trasmesso / Il corpo mi è imposto” recitano alcune terzine dell'amico riportate in coda al testo). Si diceva di come alcuni

libri siano indissolubilmente legati ai loro autori e in questo caso infatti Levé tre giorni dopo aver consegnato il manoscritto di *Suicidio* al suo edi-

tore decise di togliersi la vita, a quarantadue anni e nel pieno della sua fase

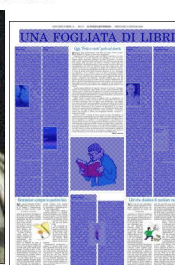
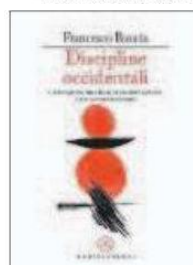
creativa che si riversava nella scrittura, nella fotografia e nell'arte visuale, manifestazioni diverse tenute insieme da una specie di ironica malinconia capace di cogliere il senso più profondo delle cose. In questo senso *Suicidio* sembra un sintomo del gesto definitivo, ma nonostante la fascinazione per questa idea, l'opera di Levé è anche molto altro perché squaderna davanti al lettore la questione più ardua dell'arte, ovvero, anticipando per certi versi la scomparsa del suo autore, cosa rimanga di un'opera dopo la morte attraverso un esercizio concettualmente complicato ovvero scrivendo, ancora in vita, una storia che si situa quando questa non c'è più riuscendo a restituire il senso per chi rimane (“Il tuo fantasma resta nella mia memoria mentre il tuo scheletro si decompone sotto terra”). *Suicidio* è allora un libro che con le sue interrogazioni radicali spaventa e stupisce, riuscendo così far brillare il cuore ardente della vera letteratura. (Matteo Moca)

Francesco Baucia

Discipline occidentali

Castelvecchi, 160 pp., 18 euro

Tutto comincia con un'incisione. Sembra non si possa essere uomini in altro modo. Forse nemmeno viventi: se è vero che è dalle crepe che si vede la luce, Francesco Baucia parte dallo spiraglio che proprio questo punto di osservazione sa rivelare nel suo ultimo libro *Discipline occidentali*. Leonard Schrader, Kengiro Azuma e un anno di Kendo, edito da Castelvecchi. Tra romanzo, saggio e autobiografia, nel libro vengono raccontate le vite di Leonard Schrader, sceneggiatore americano, Kengiro Azuma, scultore giapponese, e del narratore stesso, che attraverso l'arte marziale del kendo, utilizza la spada per indagare le proprie fragilità e aprirsi a nuove consapevolezze. Le loro storie diventano itinerari di una trasformazione personale a partire da un momento di crisi: voci ed



episodi si alternano e si richiamano a vicenda seguendo il ritmo di montaggio quasi cinematografico, accanto alle idee e alle esperienze di compagni di viaggio come Yukio Mishima, Marguerite Yourcenar, William Butler Yeats, Pier Vittorio Tondelli e Goffredo Parise. Così distanti, eppure così vicini: Baucia esplora una geografia della narrazione che abbraccia gli Stati Uniti, il Giappone, l'Italia e si estende infine verso un oriente immaginato

attraverso sguardi e le illusioni dell'occidente. Diviso in tre parti – la penna, la spada, la trasformazione – attraverso le vite dei protagonisti l'autore apre a riflessioni sulla prospettiva occidentale e sulla cultura nipponica, sul gesto creativo della scrittura e della scultura, e sull'arte del kendo, esplorandola nella dimensione più intima e personale. “Risuonava nelle mie orecchie una frase di Mishima che mi aveva colpito dalla prima volta in cui, da adolescente, avevo letto Sole e acciaio: ‘Detestavo l'immaginazione. Per me il kendo doveva escludere ogni intervento dell'immaginazione’”, scrive l'autore, che riflette sui limiti e le possibilità che si possono abitare e svelare attraverso il corpo e la disciplina. Infine: l'epilogo, la stasi, come momento di

equilibrio sospeso o come ripartenza. Baucia disegna così una mappa esistenziale di vite diverse che si richiamano tra loro, testimoniando, ognuna a modo suo, il prezzo di essere, e soprattutto diventare, sé stessi, anche in assenza di punti cardinali: “Ma in qualche modo pensavo all'utilità che le forme esteriori possiedono nell'avviare sulla strada di una vera conversione. Amore per il rituale che diventa amore reale; dal bello al bene, il vecchio adagio platonico”. (Federica Bassignana)

Umberto Roberto

Domiziano

Salerno Editrice, 324 pp., 30 euro

Non è facile parlar bene di Tito Flavio Domiziano, l'uomo che resse l'impero di Roma per un quindicennio, dall'81 al 96. Basti ricordare, a questo riguardo, il giudizio che di lui dette Plinio il Giovane definendolo *immanissima bestia*, bestia orribile e spietata. E come dimenticare che, all'indomani del suo assassinio, il Senato decretò nei suoi confronti l'*abolitio memoriae*, al fine di cancellare ogni traccia da lui lasciata nella storia di Roma? Col passare del tempo le cose non sono cambiate e di Domiziano si è continuato a fare una sorta di mostro malvagio, simbolo della degenerazione del potere. Ma fu ve-

ramente così? No, secondo Umberto Roberto, docente di Storia romana presso l'Università di Napoli, che non casualmente sceglie di aprire il suo solido e ben

documentato lavoro con le seguenti considerazioni: “Domiziano è vittima di una macchinazione crudele, necessaria a cancellare i suoi quindici anni di governo. Negli anni e nei secoli viene consolidata un'immagine falsa, attraverso la memoria di accuse tendenziose che riecheggiano fino alla nostra epoca. Spesso si tratta di notizie prive di fondamento e chiaramente manipolate”. Certamente Domiziano non fu una mammoletta e Roberto non nasconde gli eccessi di cui si rese colpevole, soprattutto nella fase finale del suo regno, quando, vittima della solitudine e della paura, non esitò a colpire ferocemente chiunque gli sembrasse ostile. “Tuttavia – afferma ancora l'autore –, il vaglio della critica storica deve scrostare questa patina artificialmente costruita per una cinica operazione politica: esaltare il cambio di regime”. Dunque, lo scopo che si è proposto Roberto scrivendo questo libro consiste proprio nel superare il pregiudizio negativo che ha condizionato la valutazione della figura dell'imperatore e, nello stesso tempo, “recuperare il contributo di Domiziano al consolidamento dell'impero romano, all'efficienza del suo funzionamento, alla conservazione della sua prosperità”. Tra i maggiori meriti che Roberto attribuisce a Domiziano vi è quello di aver sempre accettato di essere direttamente coinvolto nelle vicende dell'impero, per esempio raggiungendo personalmente le aree di crisi. Insomma, al duro giudizio di Plinio il Giovane che abbiamo ricordato, è possibile contrapporre quello del famoso storico tedesco Theodor Mommsen, premio Nobel per la letteratura nel 1902, che giudicò Tito Flavio Domiziano “uno dei più capaci amministratori tra quelli che ebbero il principato”. (Maurizio Schoepflin)

Iris Murdoch

Esistenzialisti e mistici

il Saggiatore, 700 pp., 29 euro

Perché riproporre di nuovo, a vent'anni dalla prima versione italiana e a dieci dall'ultima, una nuova edizione di *Esistenzialisti e mistici*, la raccolta (quasi) completa dei testi filosofici e di critica letteraria di Iris Murdoch? A parere di chi scrive, la risposta è semplice: perché Murdoch è stata poco letta

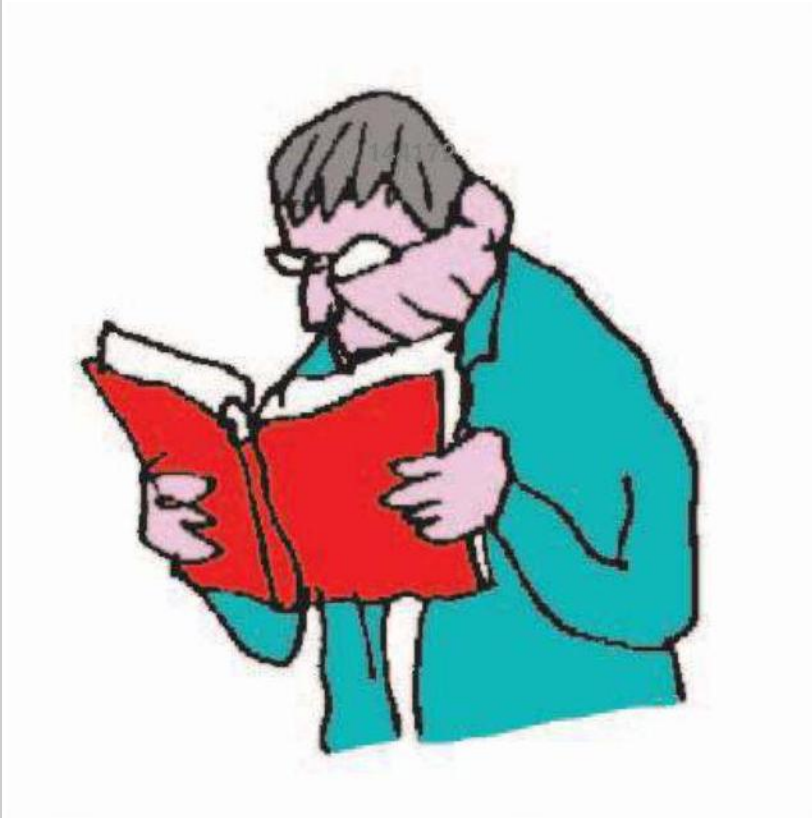
in Italia – se non in determinati circoli, a partire da quelli della sua benemerita alfiera, Luisa Muraro –, e perché il tempo trascorso non ha tolto niente alla sua lezione, anzi. Perché gli scritti di Murdoch sono una grande difesa della filosofia e della letteratura in un tempo che pensa di poterne fare a meno; una pretesa più evidente oggi di quando lei scriveva, e che perciò rende i suoi scritti ancora più attuali.

Due luoghi comuni hanno in genere ostacolato la ricezione di Murdoch. Uno vuole che sia una “filosofa convertita alla letteratura”; l'altro che – di conseguenza – i suoi romanzi siano opere filosofiche travestite. La realtà è diversa: Iris Murdoch ha sempre avuto un'unica passione, la passione per la verità. Non per una verità astratta, ma per la verità della vita, quella verità che nella vita assume la fisionomia del “bene”, verità che ha perseguito tanto negli studi filosofici quanto nei romanzi. Per documentare questa affermazione occorrerebbero pagine di citazioni; qui è giocoforza limitarsi a poche righe. “Lo scrittore è sempre stato importante, ed è ora essenziale, come portatore di verità e difensore delle parole. Lo

scrittore potrebbe rivelarsi alla fine il salvatore della razza umana. Mediante la narrazione di storie, la virtù continuerà a essere rappresentata, nonostante la scomparsa delle vecchie filosofie. La virtù

che eccelle gratuitamente ci sorprende nell'arte così come fa spesso nella vita reale. Bisogna essere buoni, senza secondi fini, per ragioni immediate e ovvie, perché qualcuno ha fame o perché qualcuno sta piangendo”.

Intorno a questo perno si snodano innumerevoli dialoghi con i grandi della letteratura e del pensiero, da Platone a Wittgenstein all'amata Simone Weil, da Shakespeare a T.S. Eliot e a molti altri. Tutti caratterizzati da una posizione così sintetizzata da Luisa Muraro nell'introduzione: “L'intera filosofia di Iris Murdoch, oso dire, si caratterizza per un'espressione che le è caratteristica, c'è più di questo: più di quello che possiamo constatare, ma anche, sullo sfondo, più di quello che possiamo mai dirne”. Un'avventura del pensiero in cui la costante consapevolezza del limite non diventa mai obiezione al desiderio di andare oltre. (Roberto Persico)



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato